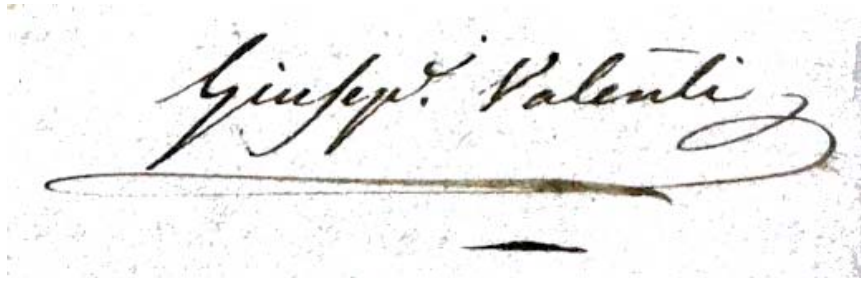


CIESSE  EDIZIONI



**Vincenzo Biancalana**

# **Valenti**



**A.D. 1832 - Due inganni per uno**

Romanzo storico

**VALENTI** - A.D. 1832. Due inganni per uno  
Autore: **Vincenzo Biancalana**

Copyright © **2013 CIESSE Edizioni**  
P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)  
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it - <http://blog.ciessedizioni.it>

**ISBN 978-88-6660-110-4**

I Edizione stampata nel mese di **dicembre 2013**

Impostazione grafica e progetto copertina:  
© **2013 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina tratta da un'opera di Anonimo veneziano (seguace di Giovanni Bellini): "San Girolamo nel deserto", olio su tela



Collana: **Green**  
Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.** *Questa è principalmente un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale, fatta salva la precisazione dell'autore.*

*Agli urbinati prima di me*

*NOTA DELL'AUTORE*

---

*Le vicende di questo romanzo coinvolgono la nobile famiglia **Albani** di Urbino per la quale la città stessa e il sottoscritto provano un profondo senso di onore e gratitudine.*

*A tal proposito si ribadisce che il cardinale Fiorenzo non è mai esistito e che tutto quanto a lui ascritto è puro frutto di immaginazione.*

---



## Introduzione

*Sempre, coll'infranto sguardo del cuore  
girò la vita nella parte dell'ombra  
e di spento colore vestita  
portò infelice, la grave sorte*

---

Piove.

Il riflesso piatto del cielo rimbalza sul tetto ordinato, dove la terra bruciata dei coppi è assorbita all'infinito fino all'assenza dell'ombra.

Tutto appare senza fine dalla finestra più alta del palazzo. Anche il monte della Cesana sembra incollato su un fondo di carta senza vita e il profilo che forma sul vetro si sdoppia e trema verso il basso come un respiro rassegnato.

Valenti guarda i vetri bagnati e si fissa nel gioco di forme che l'acqua crea in un tempo diverso da quello reale, mentre le prospettive del paesaggio s'intrecciano cadendo confuse in un rigagnolo semovente e senza forma.

Allora si sposta all'indietro e cerca qualcosa sul tavolo, un oggetto, un libro, un ricordo che cancelli quel languore autunnale che il suono dell'acqua gli spinge dalla gola giù fino alle ginocchia e che lo fa lacrimare.

L'estate da poco finita dà spazio a memorie offuscate che riportano a inverni senza uscita, alle stelle da ritrovare e a un'uggia densa che consuma l'esistenza.

La pioggia cancella il tempo e non rende che il ricordo.

## Urbino A.D. 1832

Con la testa protetta da un cappello di lana e le spalle cancellate in un nero tabarro, l'uomo appoggiò al vetro la tempia ossuta e con l'unico occhio funzionante si mise a guardare lontano. Per l'ennesima volta lo sguardo vagò sopra i tetti dietro al campanile di San Francesco fino al perdersi dei monti verso il mare.

Fissava l'orizzonte in lontananza, ma non vedeva niente tanto l'acqua picchiava impetuosa e i pensieri gli si attorcigliavano nella mente.

Un ginocchio batteva contro il muro e ogni contraccolpo dettava una tiritera che lo seguiva nel suo vagare di solitudine e scandiva un tempo ritmato, quasi una melodia ripetuta all'infinito finché ciascuna battuta scendeva con un'eco diversa fino al piede che raccoglieva quel ritmo piegandosi sul tacco.

Francesco Giuseppe Valenti, ottuagenario malandato, sentiva la morte seguirlo passo dopo passo in ogni angolo di quel palazzo beffardamente fausto, e alla sua stretta inevitabile sembrava non opporre alcuna resistenza, tanto era diventato grande lo sconforto di esistere. La sua vera esistenza era altro da ciò che stava vivendo: era quella rimasta nei ricordi che ora spartiva, fantasma tra i fantasmi, con i mille spiriti che lì abitavano, anch'essi soli e dimenticati nelle loro cornici dorate.

Neanche il paesaggio, piegato quel giorno dal plumbeo accordo delle intemperie, riusciva a lenire la sua malinconia e, inevitabile, la rassegnazione tracciava lunghe spire di un fumo incorporato che lo avvolgeva in un languido abbandono ogni giorno più amaro.

Quella non era la sua casa, nulla gli apparteneva, ma la abitava da più di cinquant'anni e ogni realtà viva o morta lì dentro gli doveva qualcosa e portava con sé la sua cura e la sua attenzione. Egli stesso era ormai parte dell'arredo: un pezzo d'antiquariato sgangherato e riottoso ma funzionale alla vita di tutto il resto. Aria compresa.



Per l'appunto, a causa del toscano puzzolente, aprì la finestra, guardò la strada melmosa di sotto e una smorfia di disgusto gli curvò le rughe della faccia poiché la via, viscida com'era, gli ricordò la schiena di quei topi schifosi con cui ogni giorno doveva lottare inventandosi gli espedienti più inusitati: dai cocci rotti alle colle di farina, fino ai carboni roventi, era un continuo sperimentare. Ispirato dalle canne d'organo della chiesa di San Francesco, ove ogni mattina andava a rimescolare i suoi pensieri, arrivò persino a progettare uno strumento perfidamente micidiale, costituito da tubi di ferro il cui diametro si strozzava progressivamente verso il centro e nel quale sistemava come esche delle putride croste di formaggio. I sorci affamati vi s'infilavano uno dietro l'altro, attirati dall'odore nauseabondo, fino a rimanere incastrati senza scampo. Il gioco funzionava alla perfezione, ma il risultato di quell'empirico armamentario era talmente ributtante che, dopo qualche iniziale soddisfazione, Valenti fu indotto a rinunciare allo strumento.

“La morte”, si disse, “è già di per sé brutta cosa, ma morire così male non è dovuto neanche a questi sorci sciagurati”.

Andando a liberare i tubi dai resti degli animali si accorse che questi, incontrandosi *vis à vis* al centro, forse impazziti per la frustrazione della prigionia, arrivavano a dilaniarsi reciprocamente i musi. Lo spettacolo che seguiva all'estrazione di quei corpi maciullati era così rivoltante che Valenti preferì ritornare agli strumenti di morte più diretti e consueti.

Tutto sommato financo Francesco Valenti aveva un cuore, anche se sapeva bene che, alla fine, quegli animali infelici gli avrebbero reso un altrettanto schifoso trapasso!

Il Ministro Valenti pativa così, rassegnato tra i pensieri più miserandi, passando la lunga sua vita abbandonato ormai e remoto al mondo, alla città e soprattutto al suo ultimo padrone, il reverendissimo e potentissimo Cardinale Fiorenzo Albani, ultimo discendente della prestigiosa famiglia che diede, tra gli altri, i natali a Sua Santità Papa Clemente XI. Aveva cominciato i suoi servigi in quell'immensa dimora urbinata da ragazzo, figlio promettente di un fattore di una delle mille proprietà della nobile famiglia. Si era fatto benvolere per i modi gentili, l'ostentata reverenza e so-

prattutto per l'accuratezza e l'onestà con cui redigeva per il padre i rendiconti amministrativi delle terre che gestiva.

Riusciva meglio di tutti a elencare con precisione il numero di sacchi di grano e la quantità di farina che se ne sarebbe ricavata, i carretti d'uva e i litri di vino passito e da tavola da imbottigliare e le molte altre provvigioni derivanti da colture e produzioni dei poderi. Insomma, era un ottimo e promettente amministratore e appena ebbero raggiunto l'età adeguata del ventisettesimo anno lui e dei quasi ottanta il padre, i maggiorenni della famiglia ritennero Francesco conveniente alla gestione dell'amata dimora e il tardo genitore Giustino alla pensione.

Fu così che il giovane Valenti si ritrovò precettato al loro insigne servizio con la nomina ufficiale di Ministro di Palazzo Albani in Urbino.

Tale pomposo incarico non lo risparmiò dalle critiche dei politici locali né, tantomeno, dalle maldicenze velenose delle comari urbinati invidiose per i figli rimasti fabbri e contadini, al punto che qualcuna osò persino formulare l'ipotesi impudica che il neo ministro fosse figlio illegittimo di qualche illustre personaggio della casa e che con quell'incarico indorato ci si voleva "sdebitare" col Signore di quella macchia poco nobile.

Il neo ministro, però, non raccolse nessuna delle malevoli provocazioni della piazza e si dimostrò ancora una volta uomo equilibrato e al di sopra delle situazioni. Continuò a frequentare l'osteria della Stella, il circolo cittadino e, anche se con qualche perplessa remora per i sorrisini nascosti, la compagnia dei pochi amici di prima. Ovviamente le competenze gestionali ascritte al Ministro non si limitavano al governo di quell'unica casa seppur immensa per patrimonio artistico e monumentale, ma si estendevano ai possessi sparsi per tutto il territorio circostante: ai poderi di Cavallino, Monte Olivo, Le Pantiere, i Gualdi e altri. Ciò compromise ulteriormente e da subito la sua vita di "relazione"; le trasferte erano lunghe e spesso quando tornava la sera col biroccio, era morto dalla fatica e l'unico pensiero era mangiare un piatto di minestra e infilarsi sotto le coperte.

Così passarono gli anni e con essi la gioventù, sfociata ormai in una vecchiezza fuori controllo. Se si escludeva un cugino marmi-

sta a Sant'Ippolito e poco più giovane di lui, Valenti era solo, oltreché nel palazzo, anche nella vita.

Parlava in solitudine e a voce alta con la vaga speranza di riempire quei silenzi sconfinati, ma il fatto di essere completamente sordo da un orecchio e un poco rintronato dall'altro non gli permetteva neanche più di ascoltare se stesso.

“Un povero vecchio abbandonato in un castello” si ripeteva ossessivamente. Perché *lui*, il reverendissimo *padrone*, servitù compresa, si era trasferito in via definitiva, dopo innumerevoli trascorsi in giro per l'Europa, nella marinara città di Pesaro.

Il cardinale tornò dopo molti lustri a Urbino per un breve e ultimo soggiorno nell'autunno del '31. Ordinò ai servi di riempire dieci casse di vestiti e paramenti vari e quando tutto fu pronto, chiamò il ministro al suo cospetto e lo informò della partenza per la costa.

«Andate in quel fetore di pesce marcio e acque torbide?» gli chiese Valenti con la dovuta reverenza e un sottile sarcasmo che tradiva una consapevolezza nascosta.

«Ma con un clima più favorevole alle mie ossa malandate» rispose il cardinale. «Non potrei rimanere qui, fa troppo freddo per me. Troppa neve e troppa nebbia. Basta! Basta! E poi a Pesaro c'è anche il mare. Pensa Valenti, il tuo padrone che passeggia in riva al mare, ah ah ah», rideva portandosi alla bocca un chicco d'uva zuccherato dietro l'altro.

Valenti lo ascoltava e a fatica tratteneva la smorfia di odio che sentiva affiorargli sulle labbra. Sapeva bene che il soggiorno pesarese non era motivato né dalla nebbia di Urbino né tantomeno dal mare di Pesaro, ma, nonostante ciò, faceva finta di niente e incassava in silenzio l'ennesima menzogna. Guardava la faccia rubiconda del suo padrone beatamente spaparanzato in quel suo trono di broccato mentre sghignazzava dell'improbabile pensiero del servo che lo immaginava ai panorami marini, e taceva affogato nel disgusto.

Nonostante le umiliazioni subite negli anni e gli infiniti tormenti notturni, Valenti non si era ancora assuefatto alla cattiveria di quell'uomo. Non ne vedeva mai la fine. Era una continua, ostentata profferta di un animo colmo d'impudicizia e malafede che neanche l'età aveva lenito e che ogni volta lo faceva riflettere

su come avesse potuto un essere così spregevole sfiorare il soglio pontificio e arrivare, tra tutti gli uomini, il più vicino al Signore.

“Lo so bene perché vai a Pesaro, carogna, e comunque sia, alle mie ossa non ci pensi, eh?”, avrebbe voluto sputargli in faccia.

“Sono vecchio come te e le mie gambe hanno retto crocefissi ben più pesanti di quelli che hai sopportato tu. Per cosa, poi? Solo per te e l’avidità della tua maledetta famiglia. Dopo che faccio il servo in questa casa da cinquant’anni mi lasci qui, solo, in quest’umidità antica a morire insieme ai tuoi libri, alle tue tele preziose, ai calici impolverati dei tuoi cento altari e ai tuoi mille sorci. Ma, prima o poi, mi renderai tutto. Prima o poi”.

Ogni volta che fronteggiava il padrone, terminava i suoi segreti lamenti con quella frase masticata tra i denti “prima o poi...”, come se già prefigurasse nell’aria il momento in cui avrebbe avuto l’occasione di vendicarsi di tutte le mortificazioni sopportate per mezzo secolo. Sentiva che qualcosa sarebbe successo, che un’occasione propizia sarebbe giunta e gli avrebbe permesso di rivalersi su tutto ma soprattutto su di lui, l’accidioso padrone, menefreghista e irricoscente per una vita spesa al suo servizio.

Valenti e il cardinale erano coetanei, entrambi del 1750 e cresciuti insieme nella stessa casa, a Urbino. L’uno con i sagrestani e le gonne sacre in agguato, l’altro con le mani sporche d’inchiostro e di terra. Erano stati amici oltre che nei giochi anche nella condivisione delle pulsioni adolescenziali e più di una volta, spogliandosi reciprocamente dalle vesti che il ruolo imponeva, si erano confidati con spontaneo ardore pensieri e malumori sulla vita, sulle donne e sull’amore difficile per entrambi e, soprattutto, sulle infinite rinunce che la vita di paese imponeva all’uno e, molto più pesantemente, all’altro.

In un momento di intimità, il futuro prelado arrivò a confessare di aver saputo con assoluta certezza che un suo pari, appartenente alla nobile famiglia Foscarini di Venezia e seminarista a Roma, si recava ogni venerdì notte in una casa nei pressi di via dei Coronari dove incontrava una certa Lucilla le cui grazie e disponibilità, si diceva, erano note in tutta la città eterna e oltre.

Probabilmente delle grazie e delle disponibilità della Lucilla e di chiunque altra né il veneziano né tantomeno Fiorenzo sapeva-

no granché e il loro dire altro non era che il frutto di una fantasticheria pruriginosa e insolente, propria dell'età e dei discorsi nascosti dei coetanei. Comunque rimandava spesso a quel fatto consapevole di tradire un'intenzione peccaminosa, come per dire che se anch'egli fosse stato a Roma, anziché nella piccola e chiacchierona Urbino, chissà, un salto lo avrebbe fatto pure lui dalla Lucilla! Valenti da par suo qualche avventura amorosa, di nascosto dai padroni, l'aveva avuta. L'Anita di Valbona e la moglie del contadino dei Forquini erano quelle che meglio ricordava. In particolare la Castrina dei Forquini, così chiamata per il poco raccomandabile mestiere che praticava nelle stalle, era quella a cui più volte in solitudine aveva rivolto negli anni i suoi intimi pensieri.

In occasione delle visite di controllo del neo fattore, infatti, la Castrina si faceva trovare sempre dietro un pagliaio all'ombra di un grande platano, dove il giovane era uso ricoverare il cavallo. La scorgeva ancor prima di smontare dalla groppa, sempre lì, con in mano un fiasco di vino appena tolto dal pozzo e i piedi nudi sulla paglia stesa per giaciglio. Valenti era ogni volta incantato dal colore e dalla luce della sua pelle umida e levigata dalla fatica e dal tanto sole. Senza neanche pronunciare una parola, le scioglieva dapprima i capelli sulle spalle e, baciandole il collo caldo e palpitante, per il fare delle sue labbra cominciava un'opera di liberazione della carne e dello spirito, fino a che il calore dei loro corpi nudi diveniva tutt'uno con quello della paglia profumata dall'estate.

La Castrina, pur essendo già madre di due figli, aveva circa la sua età e un marito che il lavoro nei campi aveva invecchiato precocemente e altrettanto precocemente aveva allontanato dagli ardori di cui lei ancora bruciava. L'unico appagamento dei sensi quel pover'uomo lo andava cercando ogni sera all'osteria del Botto in fondo alla strada maestra e ogni volta il ritorno a casa durava sempre un tempo molto maggiore rispetto all'andata. Quando quel giovanotto bello e gentile si presentò per la prima volta in casa sua, la Castrina era in cucina, seduta su uno sgabello con le gambe aperte verso una grande mastella di stagno alle prese con delle patate da sbucciare. Come lo vide si alzò di scatto ed ebbe un istintivo gesto di accomodarsi i capelli e aggiustarsi la gonna sulle cosce scoperte: un pudico gesto, rapido e deciso, che non riuscì però a celare la carica erotica che le gambe nude suscitarono nel

giovane che, mentre si presentava come il figlio del fattore, teneva confuso lo sguardo negli occhi di lei in cui, senza controllo, si dilatarono, arrese, le pupille.

Per tutta l'estate le visite al podere dei Forquini s'intensificarono, soprattutto quando il lavoro degli uomini nei campi durava dall'alba al tramonto e le donne rimanevano in casa per le faccende domestiche. Era bella la Castrina e per nulla mai Francesco avrebbe voluto perderla. Ma tutto finì un giorno per la pena che trovò negli occhi del marito, inaspettatamente rientrato dai campi, che di fronte all'amore dei due non ebbe fiato neppure per un minimo dolore. Lo vide ritrarsi dalla scena in silenzio, senza più speranza, bastonato per l'ennesima volta dalla realtà e dalla sua condizione di sciagurato figlio di una vita condannata.

Valenti sapeva che quei baci e quegli occhi non li avrebbe più dimenticati e che tutti gli altri che nel tempo sarebbero venuti non avrebbero avuto lo stesso sapore.

Avrebbe tanto voluto condividere quelle emozioni, forse per rinnovare ancora una volta i brividi dell'amore e del dolore, ma era consapevole che quella, come tante altre, era una storia che non si poteva raccontare all'amico futuro prete, non fosse altro che per rispetto della sua già incalzante e forzata solitudine.

Così anch'egli lamentava, fingendo, una castità dolorosa pari alla sua, convinto che la condivisione di quel sentimento urticante potesse essere meglio sopportata dal suo amico Fiorenzo.

Ma quelli erano tempi lontani. Le confidenze si diradarono e la carriera ecclesiastica del vecchio amico segnò una distanza empatica tra i due che si rivelò sempre più incolmabile.

Fiorenzo si trasferì ben presto a Siena per i suoi studi ecclesiastici e da lì cominciò una brillante carriera che lo portò a ricoprire importanti incarichi nella e per la Santa Sede. Nel 1794 fu inviato a Vienna per portare la fascia benedetta in occasione del battesimo dell'arciduca Ferdinando e soprattutto per mediare e ottenere l'appoggio dell'Austria allo Stato Pontificio, fibrillante per le severe proposte di Napoleone.

In altre parole il vecchio amico si era trasformato da umile crisalide in potente farfalla e il potere, sapeva Valenti, non sempre è

coniugato alla ragione e il rischio di trasfigurare in scarafaggio è quanto mai prevedibile.

Le sue visite urbinati furono sempre più lontane l'una dall'altra. Se da studente ritornava qualche giorno per le feste natalizie e qualche altro in primavera per il cambio del guardaroba, dopo l'irrompere della carriera internazionale passavano anni senza che di lui si avesse più alcuna presenza a palazzo. Quando nel 1801 giunse la nomina a cardinale che gli urbinati accolsero come segno celeste conseguente alla riapertura del Duomo dopo il terremoto del '89, e quella di protettore dell'Impero d'Austria nel 1803 che portò lo stesso Chateaubriand a definirlo la *longa manus* di quel Paese, il suo distacco dalla città ducale divenne definitivo. E così Valenti un po' per volta vide sfumare l'intimità e l'amicizia di un tempo. Di quegli anni beati, condivisi al sole d'inverno e all'ombra d'estate in quelle logge antiche, dei prati verdi delle Vigne e di ogni altro tumulto giovanile non gli rimanevano che poche immagini appese alle rare lettere che il vecchio amico gli aveva inviato dal seminario, dove l'abbracciava forte ricordando, quelli, come i più bei tempi della sua vita.

Una in particolare era cara a Valenti. L'ultima che gli fu recapitata: quasi un presagito addio, un lamento lontano di un distacco inevitabile e sofferto da lui, dagli amici e dall'indimenticata e rimpianta Urbino.

*Siena, settembre 1780*

*Mio caro Francesco,*

*ti ricordo in quel giorno di giugno quando il cielo più alto del solito svelava un'estate all'inizio che l'aria già calda faceva sentire. Poche nubi segnavano dei larghi passaggi sui profili dei monti e il riflesso che usciva dalla terra rimandava i profumi dell'erba che ondeggiava in un verso e nell'altro senza troppa certezza.*

*Di fronte a noi l'ultimo sole della giornata spingeva lunghe ombre in ogni varco del palazzo ducale e quei muri solenni si mostravano come un'unica forma d'inalterata bellezza ai cui piedi la macchia verde del pincio stendeva un morbido tappeto fatto di fresco e di vento.*



*L'estate sembrava ormai essersi dichiarata e noi godevamo già dei ricordi che ci avrebbe lasciato: le domeniche in campagna, le gite al colle dei Cappuccini, la musica nelle aie dei contadini e i nostri amori impossibili che puntuali ogni anno fiorivano attesi e disillusi.*

*Il cielo azzurro, velato verso il tramonto, era quello di Raffaello e la luce accarezzata dalle nubi sottili era la stessa delle sere adagate dei veneziani. Il Rinascimento sembrava ancora lì, immutato e splendente sopra quelle case pulite a raccontare le sue storie di bellezze e tormenti. Una mano magica era tornata e aveva dipinto quella sera che si offriva a noi in tutta la sua dolcezza e gratitudine per gli occhi stupiti che le dedicavamo.*

*Non dimenticherò mai Urbino né la tua compagnia che quei giorni ha reso felici.*

*Questa lontananza mi dice che ormai il mio tempo ducale è finito e che quella non sarà più l'aria che infonderò nella mia anima.*

*Ti abbraccio per sempre,  
tuo fraterno,  
Fiorenzo*

La prima volta che Valenti lesse la lettera non poté trattenere le lacrime. In fondo quel ragazzo dolce e remissivo, rapito troppo presto alla vita da un abito ambiziosamente prestabilito, era stato una parte di lui e ancora oggi ne rinveniva la presenza aggirarsi leggera oltreché negli androni del palazzo, anche dentro il suo cuore.

Ma il tempo tutto trasforma, a volte nel bene ma purtroppo, spesso, nel male. Quel sentimento di sincero affetto gli era sceso giù dal cuore in fondo all'incavo biliare ed era ormai un ricordo dimenticato. Al suo posto era sorta un'amarezza che il tempo e gli eventi avevano trasformato in una ruvida ostilità mista a un rancore profondo. Si sentì tradito, non certo per i successi mai condivisi dell'amico che, anzi, all'inizio lo inorgoglivano non poco, quanto dall'indifferenza assoluta che per lunghissimi anni gli ave-



va riservato. Non una lettera, un messaggio, nulla di nulla. Neanche fosse morto! Si limitava a dare comandi e ricevere notizie riguardanti gli affari economici e politici del palazzo e di Urbino tramite gli incaricati ufficiali da lui delegati. E mai di quell'atteggiamento Valenti negli anni poté farsene una ragione.

Quando Fiorenzo tornò da Roma con l'abito corale porpora per una visita ufficiale nella città ducale, Valenti, giacché ministro di famiglia, organizzò una nutrita delegazione d'accoglienza che si ordinò nelle logge di palazzo Albani. Podestà, prelati, vescovi e notabili locali tutti erano in fila nel cortile per rendere omaggio a chi da quel momento sarebbe stato *l'Eminentissimo et Reverendissimo Domino Fiorenzo Cardinale Albani*.

Tra l'altro, era di dominio pubblico in Urbino che il cardinale aveva presenziato alle nozze di Napoleone Bonaparte con Maria Luisa Leopoldina Francesca Teresa Giuseppa Lucia d'Asburgo-Lorena (molti a Urbino in quel tempo parodiavano per i vicoli tale evento, misurandosi in giochi di parole che replicavano l'infinità assurda dei nomi della sposa) e che tale evento gli aveva consegnato l'appellativo di *cardinale rosso* contrapposto a quello di *cardinale nero* assegnato a chi al matrimonio non aveva partecipato.

Quindi la curiosità era alle stelle! L'atteso ospite aveva scelto per l'occasione l'abito Piano, adottato dai Cardinali assunti direttamente dal clero secolare, riconoscibile dalla zimarra di lana nera con fodere, orlature, bottoni e asole di seta color rosso scarlatto come la sua faccia paffuta; in aggiunta, un'appariscente fascia dello stesso colore terminante in una frangia leggermente più chiara gli cingeva la vita; le calze, appena visibili a ogni passo, erano pure rosse mentre le scarpe di pelle nera, con fibbie d'oro, orlature, tacchi e suola di color rosso, completavano l'opera verso il basso; in alto, invece, a protezione, un ferraiolone di seta rossa mentre sull'augusto capone uno zucchetto di seta lucidissima sormontato da un cappello nero liscio come il dorso di una biscia, con tanto di fascia e nappe, ricamato in oro zecchino. In altre parole "uno spettacolo"!

Valenti, ultimo della fila, quando arrivò il suo turno dell'inchino non ebbe neppure il coraggio di guardarlo fisso negli

occhi e non per l'imbarazzo verso l'autorità cardinalizia, quanto piuttosto per l'intimo timore che l'altro non lo riconoscesse degno di quello sguardo complice che per tanti anni avevano condiviso.

E aveva ragione da vendere il ministro. Tutti i giovanili tumulti, le passeggiate ai torrioni e le confidenze di un tempo non le avrebbe ritrovate in quegli occhi disincantati. Non c'erano più. Al loro posto scoprì uno sguardo secco, deciso e sprezzante, consapevole di un potere immenso arrivato dal cielo e, soprattutto, la temuta certezza che da condividere non c'era più nulla.

«Mio caro Valenti», proferì il neo porporato guardandolo dall'alto in basso mentre allungava ostentatamente la mano molliccia pronta per essere baciata.

«Come stai, mio vecchio e passionale amico? È molto tempo che non ci si vede» e dopo una breve e sospirata pausa, aggiunse «Vero?»

Valenti, inginocchiato e con lo sguardo a terra come un cane bastonato, sentì in mezzo a quelle molte altre parole non dette ma emerse dal cuore di pietra del cardinale. Parole taciute che rimarcavano la ormai irraggiungibile distanza e il definitivo distacco tra i due. Quel *'vero?'* finale, aspro e interrogativo, gli suonò piuttosto come un: "Hai visto che cosa sono diventato, io? Mentre tu, con tutte le tue avventure amorose, sei ancora il mio servo miserabile di sempre". Una sorta di vendetta o di rivalsa per quella gioventù disuguale che ora soltanto capiva essere stata affatto ignota al giovane Fiorenzo. Avrebbe voluto rispondere Valenti a quella domanda taciuta, ma non trovò le parole e stette qualche secondo ancora genuflesso, con la mano dell'amico nella sua cercando di trovare in quella un palpito, un fremito che potesse ricongiungerlo e perdonargli, semmai ce ne fosse stato bisogno, quel tradimento ingenuo della diversa vita di un tempo.

Ma l'attesa fu vana e la mano glaciale si ritrasse implacabile come la lingua di un serpente decretando, una volta per tutte, la fine della loro storia. Assiso e perduto nell'inquietudine che quegli scarpini orlati gli provocavano, implorava dal cardinale un'altra mossa o un'ultima parola che potesse restituirgli un po' di speranza. Ma nulla giunse. Né un gesto, né un suono. Gonfio nel suo addobbo multicolore, il porporato proseguì la sua sfilata verso i piani alti senza neanche attendere che il suo servo avesse il tempo di

morire ai suoi piedi. Valenti si sentiva come se gli fosse passato sopra un biroccio pieno di merda, tanto era il disgusto che provava per quella situazione e, quando infine riuscì ad alzarsi e vedere che il codazzo dei ruffiani, supplicanti favori immeritati, proseguiva eccitato verso lo scalone principale, non trattenne un acido conato di vomito che per poco non lustrò il vestito di pizzo nero di una nobildonna cagliese.

«Perdono, Perdono...», disse alla madama coprendosi la bocca con una mano «Quelle maledette polpette! Maledette!» e si ritirò di filata, singhiozzante, nelle sue stanze.

Di quel tradimento dell'anima e della certezza che il potere aveva ineluttabilmente devastato il vecchio amico, Valenti ne ebbe ulteriore e definitiva conferma negli anni a seguire, quando seppe delle sue posizioni contrarie ai sospiri di libertà avanzati dai moti Risorgimentali e del modo feroce e repressivo con cui aveva gestito i fermenti rivoluzionari a Bologna e in altre province.

Tali maniere furono a tal punto deprecate che la Santa Sede decise il trasferimento "punitivo" del cardinale alla modesta legazione di Pesaro, mentre le popolazioni esasperate e ormai preda del più acceso anticlericalismo affibbiarono in suo onore a un nuovo tipo di pastasciutta dura e resistente, come i lacci con cui si strozzavano i preti, l'appellativo appunto di "strozzapreti"!

## La scrofa e il cavallo

Valenti aveva elaborato e tramutato l'indifferenza per l'arroganza del suo vecchio amico in odio schietto quando questi, dopo averlo convocato nella sua residenza pesarese, lo aveva umiliato davanti ai servi gettandogli addosso l'accusa di essersi recato di nascosto a Rimini a vendere una scrofa e due sacchi di grano e di essersi intascato indebitamente la rendita.

«Valenti!» gli sbraitò in faccia il cardinale quando fu portato al suo cospetto «Che storia è mai questa?»

«Veramente, Eccellenza, io...»

«Vergognati! Un tale affronto al tuo padrone. Pensavi forse di farla franca?»

«Lasciatemi spiegare, Eccellenza, non è come pensate».

«E come sarebbe, allora? Meschino! Dopo tutto quello che ti concedo da lustri e lustri: palazzo, viveri, danari, tu cosa fai? Mi sottrai una scrofa e due badilate di grano! A tanto sei giunto. Miserabile! Questa la ricompensa? Questo il riconoscimento per la magnanimità che ti ho sempre dimostrato?»

«Ma Eccell...» tentava inutilmente di replicare Valenti torcendo nervosamente il cappello tra le mani.

«Taci. E invece di ribattere, ringrazia piuttosto che per sanzionare questo tuo scellerato comportamento non dirigerò il mio disdoro agli usuali rimedi della giustizia. Sarebbe ben altro ciò che meriteresti, ma come ben sai, il tuo padrone è buono e in virtù della sua caritatevole disponibilità prenderà egli stesso gli adeguati rimedi».

«Eccellenza, fatemi dire come andarono i fatti. Vi supplico! La nota del ricavo l'avrei inserita tra quelle del mese successivo, come sempre ho fatto. Perché pensate...?»

«Insomma! Che diamine! Vorresti forse mettere in discussione l'ammenda che il principe Leoni ha di suo pugno redatto per que-